

# CORALE CITTÀ DI ACQUI TERME

periodico di informazione culturale

Spedizione in abbonamento Postale - comma 27, art. 2 Legge 549/95 - Filiale di Alessandria  
Registrazione Tribunale di Acqui Terme n. 58 del 27 luglio 1986 / Pubblicità inferiore al 50%  
Direttore responsabile Giulio Sardi / Grafica ABACO advertising Acqui Terme / Stampa Pesce Ovada

## CORALE CITTÀ DI ACQUI TERME

Via Roma, 1 - Casella Postale 15 - 15011 Acqui Terme (AL) Italia  
Tel. 0144 356702 - 0144 57389 - 0144 324068 - 0144 321434  
www.corale.it e-mail: grillo@mclink.it

## LA FENÌS

**J**orge Luis Borges, nell'Abbozzo di autobiografia, racconta che una delle conseguenze del sopraggiungere della cecità fu la riscoperta della poesia.

Un destino analogo sembra riservato al dialetto, assunto al rango di lingua d'arte proprio quando se ne sta per andare via. Come quei combattenti decorati in punto di morte. Come quegli artisti toccati solo dalla gloria postuma. È però un tramonto a luci d'oro quello della lingua materna, che può godere ancora di un pubblico considerevole (anche se non più giovanissimo) e di appassionati cultori, l'una e gli altri destinati - è una storia comune - ad estinguersi.

Anche se la tradizione affiora come quelle macchie di umidità, tenaci, che nessun colore riesce ad occultare, mancano i ricambi, i corridori cui affidare il testimone.

Il futuro del dialetto sarà il silenzio, magari nobile, ammantato di gloria museale.

Forse il dialetto sarà una sorta di geroglifico moderno; forse il suo destino quello delle parole fenicie o etrusche, forse sarà simile al latino di Cesare, che sappiamo scrivere ma non più parlare. (Non c'è da aver fiducia nei nastri magnetici o in altri supporti: tra duecento anni chi sarà in grado di riprodurli? Non è oggi difficile reperire un grammofono?).

Forse, nella migliore delle ipotesi, il suo futuro potrà essere simile a quello che Ray Bradbury destina agli uomini-libro di Fahrenheit 451, confinati ai margini del mondo civile.

"Sono vagabondi, esteriormente, che battono le strade... ma dentro sono biblioteche".

Gli uomini - libro come i poeti e gli ascoltatori del dialetto: una minoranza indesiderabile che grida nel deserto.

Chissà, allora - ma qui l'utopia è proprio senza confini - che gli ultimi testimoni non vengano chiamati a recitare quello che sanno.

Forse un giorno la fenice del dialetto risorgerà.

Giulio Sardi



Corale Messinese "Roberto Goitre"

Cronaca della XXIV edizione

## CORISETTEMBRE

**T**radizione e diversità, culto delle radici e rinnovamento: *Corisettembre* 2000 sembra essersi proprio giocato tra queste due coppie di termini.

A rappresentarle, da un lato, il dialetto siciliano con la raccolta dei limoni e la "cerca" del corallo, i mottetti di oscuri maestri di cappella ma anche dei compositori eccellenti (Palestrina e J.S.Bach), i canti della montagna e quelli delle campagne della fatica.

Dall'altro il trascinate entusiasmo dei giovani cori "Goitre" di Messina ed "Energeia" di Mondovì, le scritture originali dei compositori d'oggi parallele all'esplorazione di ogni repertorio (dalle melodie d'Africa a Gilbert Beaud: è la world music). Sul tema interveniva, poi, con sconcertante tempismo anche il *Vangelo* domenicale di Marco (7,1 e seguenti), a testimoniare come la tradizione, interpretata solo esteriormente, possa avere il volto irato di quel "vecchio malvissuto" di manzoniana memoria, con il rischio - per di più - di assomigliare ad una scatola vuota.

A leggere il programma delle esecuzioni ci si può rendere conto di come i cori cerchino di conciliare "antico e moderno", al contrario di quanto avveniva (e non solo nella musica) tra '500 e '600.

Il dilemma prova a risolverlo - con poche semplici parole (e poi con i canti del coro da lui diretto), sul palco del Teatro Aperto - Fedele Fantuzzi, maestro de "La baita" di Scandiano (Reggio Emilia): non si possono solo ripetere le "matrici" (le linee madri melodiche dei canti conservati dalla memoria).

Doveroso innovare (un esempio: cercando armonizzazioni ardite, come nel canto *Venezia, tu sei bella*, con i suoi passaggi di tonalità non preparati), sperimentare nuove strade (non importa se formali o espressive) per non trattare il canto come una reliquia, per non sterilizzarlo.

Saranno solo "canzonette", ma ad interrogarsi sul futuro della coralità ci si potrebbe sbizzarrire a scrivere volumi. Non è detto che il pensiero non faccia bene al canto. Anzi.

segue in seconda

Sabato 23 dicembre alle 21,15 presso l'Addolorata

## CONCERTO "AUGURI ALLA CITTÀ"

**I**l canto di Natale è un po' come la neve: ci accontentiamo anche solo di una spolverata, ma sappiamo tutti quanto sia necessaria, per far più bella la festa, l'immagine delle colline con l'abito bianco.

Così anche il concerto di auguri, con interpreti i coristi di Carlo Grillo e le voci bianche di Enrico Pesce, saprà ricreare quello "spirito di Natale" che si tramuta in disponibilità al sorriso, all'ascolto, alla comprensione (e allora è un peccato che la magia di trovarsi insieme intorno alla capanna non duri tutto l'anno).





Premiazione del Coro Energeia - Mondovì

dalla prima **Corisettembre**

Lasciata la landa della riflessione teorica, ritorniamo alla "moderna pratica" visibile dal microcosmo di *Corisettembre*.

Ad osservare i cori risulta evidente il dato coreografico che alcuni (in particolare i coristi del "Goitre") introducono per vivacizzare l'esecuzione.

Ad ascoltarli (con la consulenza di Luigi Pitagora, memoria storica delle 24 edizioni), il piacere di riconoscere in essi una preparazione superiore alla media.

È il *Corisettembre* del bricco anche per le sfumate differenze, per il trascolorare del dialetto tra paese e paese. Se ne ricordano quelli del Val San Martino (di Cisano Bergamasco, a pochi km da Sotto il Monte Giovanni XXIII), quando intonano nel piemontese di Torino *Al reggimento*; ma scopriamo che basta introdurre una "enne" al *Ligera* emiliano per ritrovare il vagabondo scansafatiche monferrino.

Senza preamboli ci siamo tuffati nel vivo della rassegna, cogliendo complessivamente tutto l'orizzonte del paesaggio. I cori ospiti - tra le righe - li abbiamo citati (manca solo la corale di casa, organizzatrice: saldiamo subito il debito di riconoscenza) ma ora proviamo a tornare indietro, a restituire un minimo di cronologia, con una maggiore attenzione al dettaglio.

### Sabato 2 settembre: in Cattedrale

Dopo l'apertura della Corale "Città di Acqui Terme" con un delicatissimo De Marzi, il coro messinese offre una prima scelta nel segno della tradizione sacra, anche dimezzando l'organico per amor di filologia.

Difficile pensare che il coro sia attivo solo da nove anni: le emozioni arrivano ascoltando Palestrina e con la suggestiva armonizzazione de *L'importance de la rose*, con quello zufolo concertante che rapisce.

Eugenio Arena, del resto, al canto corale crede sino in fondo: lo si vede bene osservandone la direzione, con quelle mani che ora simulano il vibrato degli archi, ora il pizzicato delle corde di un'arpa, che dettano i bellissimi finali (notevoli saranno anche quelli del Coro di Cisano).

Il concerto si chiude con un pezzo di bravura che regala - in onore della Bollente - una collana di suoni d'acqua, intrecciati con gli applausi che riecheggiano sotto le volte della cattedrale.

### Domenica 3 settembre: in Parrocchia e in Pisterna

Al mattino i cori si esibiscono nelle chiese della città: "al chiuso" le condizioni d'ascolto sono ideali. Il "Piti" - in bicicletta - riesce ad ascoltarne tre su quattro.

Chi scrive si trova in S. Francesco dove cantano le voci de "La baita".

All'elevazione un sottilissimo coro a bocca chiusa sembra provenire dalle canne di un organo: ci sono però poi anche poderose messe di voce e l'infiammarsi del ritmo in un *Kumbaya* davvero straordinario.

Nel pomeriggio i cori si esibiscono al Teatro Aperto "G. Verdi" con le tribune colme che appagano l'occhio.

Il "Val San Martino" di Cisano strappa gli applausi più convinti con un *Trenino* da favola, una vaporiera sbuffi bianchi: non è da meno il *Canto del gallo* nel quale si rinnova la cura per gli effetti d'onomatopea.

Ci sono poi *gospel* e *spiritual* dell'"Energeia" di Mondovì, coro dalle ancora notevoli potenzialità, ma capace di conquistare con la sua simpatia l'uditorio acquese.



Coro La Baita - Scandiano

*Corisettembre* si chiude con l'ultima esibizione del coro siciliano (simpaticamente chiusa dalla pantomima-parodia dell'*Insalata* operistica italiana), il suggello dello scambio dei doni e un arrivederci alla prossima edizione.

Sarà la numero XXV: in Corale si pensa, sin d'ora, a festeggiare l'anniversario con i dovuti onori.

Giulio Sardi

Undicesimo anno di vita della

## SCUOLA DI MUSICA

Nata nel 1989, la Scuola di Musica della Corale "Città di Acqui Terme" organizza corsi per tutte le età ed è in grado di preparare gli allievi a presentarsi agli esami da privatisti presso il Conservatorio.

Tali corsi prevedono un percorso didattico che abbraccia una fascia di età estremamente ampia con lezioni rivolte ai bambini già a partire dai tre anni.

La scuola si avvale di validi insegnanti che sono in grado di offrire agli allievi una preparazione adeguata alle loro aspirazioni, sia che siano rivolte alla musica classica che alla musica cosiddetta "leggera", dal jazz al rock al pop ecc.; per quest'ultima sono attive classi di musica d'insieme dove gli allievi imparano a suonare in gruppo.

La direzione della scuola è orgogliosa di questo servizio messo a disposizione del territorio Acquese e della Valle Bormida: infatti ogni anno si iscrivono ai corsi circa cento allievi.

Durante l'anno scolastico oltre alla normale attività si organizzano concerti e saggi dove gli allievi possono mettersi a confronto sia con i compagni di corso che con il pubblico presente alle varie manifestazioni.

Francesco Telese

È in fase di preparazione

## ACQUI IN JAZZ 2001

Ormai collaudata, la rassegna musicale "Acqui in Jazz" - che dal 1995 si propone agli appassionati dell'acquese, della provincia e oltre - prepara il cartellone 2001, quello della settima edizione.

L'Assessorato alla Cultura del Comune di Acqui Terme si avvale del patrocinio della Regione Piemonte e della collaborazione e organizzazione della Corale "Città di Acqui Terme".

La manifestazione come sempre avrà due fasi: la rassegna di tre serate al Teatro "G. Verdi" con la partecipazione dei complessi più noti del settore e il seminario di studio dedicato all'"interpretazione ed improvvisazione jazz".

La Direzione artistica della rassegna è affidata al trombettista Giampaolo Casati mentre quella del seminario didattico all'americano Paul Jeffrey (entrambi possono ormai essere considerati acquisi di adozione).

Si stanno prendendo contatti con Barbara Casini, ormai consacrata stella del panorama vocale italiano con il suo progetto dedicato alla musica brasiliana, con il gruppo del grande trombonista Marcello Rosa e il gruppo "Italian Saxs Ensemble" formazione che include i migliori solisti della celebre Big Band di Gianni Basso. A questi si cerca di affiancare un ospite internazionale di grande livello.

La manifestazione come al solito avrà luogo nella prima quindicina di giugno.

Francesco Telese

Il "piccolo" coro acquese ha compiuto 10 anni

## BUON COMPLEANNO "VOCI BIANCHE"

**D'**un tratto mi fermo a pensare. Sembra impossibile, almeno per chi scrive, trovare il tempo - in un'epoca in cui tutto pare andare di fretta - per fermarsi a riflettere qualche minuto su ciò che si è fatto nel corso della giornata, della settimana, dei mesi, e via discorrendo.

Eppure ogni tanto succede e, quando succede, si torna indietro nel tempo. E così capita che in un attimo ci si renda conto di quanto in fretta passino gli anni. Frase già detta un milione di volte, al limite del banale, ma che produce sempre il suo effetto.

Prendiamo come esempio la mia esperienza nel Coro voci bianche della Corale "Città di Acqui Terme". Tra una elaborazione e l'altra, un concerto e un saggio, un nuovo arrivo e una partenza mi accorgo solo ora che sono passati dieci anni. Dieci anni della mia vita, della vita dei giovani coristi, dei genitori dei coristi, dei nonni, di una serie di persone che si sono avvicinate al gruppo, lo hanno accompagnato per un po' e poi se ne sono andate.

Dieci anni, come i dieci comandamenti, tutti importanti, tutti fondamentali. Dieci anni e almeno 250 piccole voci a formare un coro ideale attraverso i giorni dei calendari, attraverso... i secoli.

Era l'inizio degli anni '90 quando il primo gruppo del Coro voci bianche si trovava per emettere i primi "vagiti" musicali. A quei tempi non si contavano più di quindi voci, roba da far paura anche al più temerario dei direttori.

Lo ripeto spesso, un'epidemia influenzale ... e il coro non esisteva più. Una gita scolastica e le prove saltavano. Non parliamo dei concerti o, per meglio dire, delle prime apparizioni in pubblico: o si possedeva l'organico al completo o era veramente un problema.

Ricordo con tantissimo affetto quei giorni. Tanto entusiasmo da parte di tutti. Nessuna pretesa da parte di nessuno, molto divertimento molta voglia di cantare. Così come ricordo con tantissimo affetto tutte/i le/i coriste/i del primo anno, fanciulle e fanciulli che ora sono studenti universitari.... O forse hanno già addirittura finito gli studi?

Quest'anno mi è capitato ben due volte di incontrare alcune persone e sentirmi dire: "come non ti ricordi di me?". In verità non mi ricordavo

di loro, o meglio, non associavo quelle figure di persone adulte alle personcine giovani e vivaci di dieci anni prima. "Ma sono la tua corista del Coro di voci bianche!".

Certo che le ricordavo, ma non così! E ancora una volta una sensazione del passare inesorabile del tempo.

La differenza tra un coro di adulti e un coro di bambini è essenzialmente questa: nel coro di adulti i coristi - se non si stufano o non litigano con altri del gruppo, o non muoiono (purtroppo capita anche questo) o non si trasferiscono per lavoro - rimangono, offrendo il loro contributo vocale anche per diversi lustri o alcune decine di anni della loro vita. Uno zoccolo duro rimane a garantire al direttore sonni tranquilli.

Nel coro voci bianche tutto è transitorio.

Molti maschietti, non tutti per fortuna, resistono poco, attratti dal più allettante mondo del calcio. Le femmine invece, più determinate resistono a lungo ma, prima o poi, devono necessariamente abbandonare per "sopraggiunti limiti di età".

Il risultato è che ogni anno si assiste ad un sostanziale rimescolamento delle carte. Nuovi arrivi ancora da "addomesticare" dal punto di vista vocale e, direi, anche comportamentale.

Nuove partenze con notevole nodo alla gola del direttore che vede allontanarsi dal coro un pezzo della propria vita, un pezzo della propria musica e un pezzo della propria storia.

Il lavoro ricomincia sempre da capo. Ogni anno è un nuovo anno, una nuova esperienza. Il direttore invecchia e si trova di fronte i coristi sempre più giovani, come se beneficiassero dell'elisir dell'eterna giovinezza.

Cambiano i volti, non le età. Cambiano le voci, non il "casino" dei primi giorni, cambiano i brani, non le preoccupazioni legate alla riuscita del nuovo arrangiamento che si sta studiando.

E cambiano le abitudini.... I primi coristi, i pionieri, arrivavano alle prove con le parti, le Barbie e le figurine dei calciatori. Poi sono arrivati i Tamagochi e i Game boy ..... infine i cellulari. E il direttore sempre ad arrabbiarsi,



sempre a gridare: "Ragazzi o cantate o andate fuori", "ragazze, non sbattete il quaderno sulla testa del vicino, e poi con i fogli non dovete soffiarvi il naso....". "Tu, non giocare con il tuo Tamagochi", "ma maestro, ha appena fatto la cacca!".....

In fondo anche questo è storia. Arrivando alle prove, non trovando più tanti volti "vecchi" che mi hanno accompagnato nel corso degli ultimi anni rimpiango quei giorni del Tamagochi ma mi consolo perchè in fondo sono consapevole del fatto che mi affezionerò allo stesso modo alle nuove faccine che mi stanno urlando (non userei il termine cantare) davanti: la generazione dei pokèmon e dei cellulari.

E così mi affezionerò ai loro genitori con i quali divideremo bellissimi viaggi verso mete da cantare. Già, quei bei viaggi in pullman con tutte quelle mamme e quei papà che erano diventati amici e che ora non ci sono più per "sopraggiunti limiti di età" dei loro bambini.

Unica soluzione per tenermi ancora un po' vicino almeno i papà e le mamme è stata quella di costituire un coro di genitori.

Ma mi mancano terribilmente quei "bambini" di dieci, otto, sei, quattro, due anni fa e mi consolo solamente nel vedere ancora tra le file del Coro voci bianche del nuovo secolo tante voci, tanti volti amici di quelle coriste e di quei coristi un po' "vecchiotti" ma che non mollano ancora accompagnandomi in un ennesimo viaggio corale, dandomi una mano fondamentale in un momento che potrei definire di "transizione". A loro il mio più sincero ringraziamento, a loro tutta la mia stima e la mia amicizia.

Buon compleanno Coro voci bianche, 100, 1000, 10.000 di questi giorni e di queste...voci.

Enrico Pesce

## TESSERAMENTO 2001

**Socio ORDINARIO £. 20.000 - SOSTENITORE £. 50.000 - BENEMERITO £. 100.000**

La quota si può versare sul Conto Corrente Postale N. 11404159 intestato a:

### **CORALE CITTÀ DI ACQUI TERME**

Via Roma, 1 - Casella Postale 15 - 15011 Acqui Terme (AL)

oppure presso: Gioielleria Negrini - Via Garibaldi, 82 - Acqui Terme

## GIOVANNINO GUARESCHI: IL "MONDO PICCOLO" DI UN UOMO IMMENSO

**L**a mia insegnante di terza elementare si chiamava Anna Rota, era bionda, bellissima e avevo nei suoi confronti una specie di adorazione. A Natale (era il 1963) fece un regalo a ciascun alunno. Il mio fu *Senza famiglia* di Malot. Da quel momento, leggere diventò un imperativo categorico, un bisogno così indispensabile da farmi spesso rinunciare ai giochi (allora, per fortuna, non si poteva avere tutto) per avere in dono dei libri.

A diciassette anni, durante uno dei miei sistematici saccheggi delle edizioni economiche (neanche allora, per fortuna, si poteva scialare) della libreria San Guido, Luigi Vigorelli mi disse: "Scommetto che di Guareschi non hai mai letto niente." E io risposi: "Guareschi? E chi è?". Con il suo modo semplice e saporoso, da grande poeta qual era (ed è, perchè muore l'uomo, ma non l'artista), Vigorelli mi presentò Giovannino Guareschi. Conobbi, a dire il vero, prima di tutto "la Passionaria", che mi fu dipinta con colori così vivaci ed invitanti, che, acquistato il *Corrierino delle famiglie*, non potei fare altro che precipitarmi a leggerlo.

Devo confessare, però, che io non sono di quei lettori che, se un libro lo capisco alla prima lettura e non ci trovo almeno un centinaio di paroloni, lo butto in un angolo e dico: "stupidaggini!".

Anzi, io sono di quelli che amano capire al volo ciò che leggono, tant'è vero che cerco disperatamente di scrivere in modo altrettanto chiaro, ma è talmente difficile, che a volte rinuncio e cedo alle lusinghe dell'intellettualismo forzato.

Guareschi, invece, non vi cedette mai, sicché i suoi libri sono capolavori scritti con un linguaggio talmente semplice e perfetto da poter essere letti tranquillamente da chiunque, eppure (alla faccia degli intellettualoidi della terminologia ricercata a tutti i costi) così ricchi di contenuti e di significati, che anche chi, praticamente, conosce i suoi scritti a memoria, nel rileggerli scopre sempre qualcosa di nuovo.

Io sostengo che i suoi libri sono come i suoi disegni: limpidi, immediati, accessibili, ma curatissimi, anche nei particolari.

E pensati e ripensati, fin tanto che ogni personaggio si delinea, vivo, umano, in grado di camminare con le proprie gambe in un altrettanto reale e vivacissimo "Mondo piccolo".

Però, indubbiamente, Guareschi ha grandi torti. Ad esempio, egli scrive ciò che gli detta il cuore, sicché non può accantonare nè la sua inclinazione naturale all'onestà e neppure il suo amore per i sentimenti puliti ed onesti di cui, da quasi mezzo secolo, si tende sempre più a provar vergogna.

Ad esempio, pretende di pensare con la propria

testa e di non doversi allineare per forza alle idee di massa (adesso si chiamano "tendenza").

Ad esempio, non ritiene che sia necessario nascondere o camuffare una fede schietta e profonda, oppure decide di non dover possedere per forza la tessera di un partito. Guareschi, per dirla tutta, non vuole inserirsi nel "sistema", vuole correre da solo. Probabilmente è questo che la cultura ufficiale non gli perdonerà mai, così sarà ignorato, oltre che perseguitato, insultato e persino minacciato.

Nemmeno in occasione della sua morte gli imbecilli sistematici riusciranno a frenare la loro irrimediabile incapacità di ammettere una sconfitta, tanto che un celeberrimo giornale di partito titolerà, quasi trionfalmente: "È morto lo scrittore che non era mai nato".

Alla faccia del famoso giornalista, di cui nessuno, (se non i familiari stretti, per ovvie

di cinta. Lui è là, con un gran ciuffo di rampicanti che gli incornicia la fronte corrugata.

La mano d'artista che ha fermato il suo volto nel bronzo, lo ha colto in un momento di grande stanchezza, con gli occhi gonfi ed una piega amara delle labbra.

Poco più avanti per il vialetto, la moglie, ritratta in una foto in cui pare all'ombra di lui e lo contempla estatica.

E non c'è morte, in quell'angolo di cimitero, e ti vien voglia di sederti sul muretto basso del suo piccolo giardino ad aspettare che compaiano Peppone e Don Camillo a chiamarlo in causa, perchè dirima una loro questione.

Quando te ne vai, ti resta sempre un groppettino in gola, una specie di nostalgia, e allora vuol dire che è il momento di entrare dalla porta a vetri.

Una campanella suona: Alberto o Carlotta si affacciano da in cima alla scala. Se vuoi vedere la mostra, scendono a farti strada, oppure puoi salire e sei fra amici. Su c'è un enorme, ordinatissimo archivio: articoli, soprattutto.

Se vai a curiosare, scopri quanti giornalisti si siano accaniti ed abbiano sciupato quintali di carta innocente per dire di Guareschi tutto il male possibile e, soprattutto, per spiegare che egli era uno scrittore mediocre, dozzinale, incolto... Sicché uno si domanda: ma, se era davvero così insignificante, perchè tanto accanimento?

Alcuni di questi "giornalisti" sono gli stessi che, in seguito, hanno accolto come capolavori

letterari libracci che spesso erano pornografia pura ed hanno gridato al miracolo, aprendo la strada ad un pericoloso abbandono della morale, spacciato per guerra al moralismo.

Per tal motivo le nuove generazioni scoprono Guareschi solo per caso: i programmi ministeriali non lo includono, le antologie raramente vi fanno cenno. Se un incauto studente vuol preparare una tesi su di lui deve, per forza, arrivare qui e attingere all'archivio delle Roncole.

Per fortuna, qui c'è davvero tutto, compreso un racconto a puntate che è stato ritrovato ad Acqui, pubblicato sul "L'Ancora" tanti anni fa, perchè Guareschi ad Acqui ha passato qualche mese, da militare.

Ma all'archivio delle Roncole c'è anche la sede del "Club dei 23", che annovera soci in tutta Italia e non solo. C'è sempre qualcuno dei soci che passa di lì. È gente strana, per lo più, che non riesce davvero ad intruparsi nel sistema e allora viene qui, ogni tanto, a respirare quest'aria dove è più vivo che mai il ricordo di un uomo che voleva pensare con la sua testa.

segue in quinta



Giovannino Guareschi con la famiglia

ragioni) ricorda il nome, lo scrittore è nato e come, tanto nato che è lo scrittore italiano più tradotto e letto nel mondo.

### L'approdo delle Roncole.

È tutto lì, su quattro palmi di terra: la chiesa, il piccolo cimitero, una spruzzata di case. Di antico, di medioevale, che adesso fa tendenza, non c'è proprio nulla.

Sul retro della chiesa, una lapide ricorda che all'interno c'è l'organo su cui studiava Giuseppe Verdi. Infatti, il cigno di Busseto non è nato proprio a Busseto, ma in quella casipola bassa ed umile a due passi dalla chiesa di Roncole Verdi. Poco più in là, l'insegna con tanto di profilo e baffi: quello era il ristorante aperto da Giovannino Guareschi. Ora il ristorante non funziona più. C'è un bar, tuttavia, e poi l'accesso al cortile e la porta a vetri che vi conduce alla "Sala delle damigiane".

Ma resistete ancora un attimo e tornate al piccolo cimitero. Bisogna fermarsi a quattro passi dall'entrata e guardare attraverso la "fetta d'anguria" aperta sul lato sinistro del muro

dalla quarta

## La vita

Giovannino Oliviero Giuseppe Guareschi nasce a Fontanelle di Roccabianca, in provincia di Parma, il 1° maggio del 1908, da Primo Augusto Guareschi e Lina Maghenzani.

L'originalissima condotta del padre e la sua sfortuna negli affari determinano un'infanzia ed una adolescenza segnata dalle necessità, a volte persino dall'indigenza: spesso, l'unico sostentamento della famiglia è dato solo dal non lauto stipendio della madre, maestra.

Il padre, fissato con la meccanica, lo iscrive ad una scuola tecnica, dove viene bocciato per due anni consecutivi. Viene quindi iscritto al ginnasio, dove, come istitutore, ha Cesare Zavattini, che, fra le note, scrive di lui: "... le sue mancanze sono conseguenza delle sue irrefrenabili doti d'umorista".

Nasce in questi anni la sua collaborazione a giornali locali, sia come cronista che come vignettista.

Nel 1927, presentato da Zavattini, entra alla "Gazzetta di Parma" come correttore di bozze. Di lì in poi sarà giornalista fino alla morte, non interrompendo mai il suo lavoro, neanche durante il periodo di internato nel campo di concentramento, dove riuscirà persino a scrivere e rappresentare un pezzo teatrale, una favola bellissima e coraggiosa, ora pubblicata in un libro dal titolo *La favola di Natale*.

Sposa Ennia Pallini, che sarà per sempre, nei suoi racconti, "Margherita".

Dagli anni '30, collabora al "Bertoldo", che annovera fra i suoi umoristi nomi che hanno fatto la storia della satira italiana: si parla di Achille Campanile, Giovanni Mosca, Giuseppe Marotta e Cesare Zavattini.

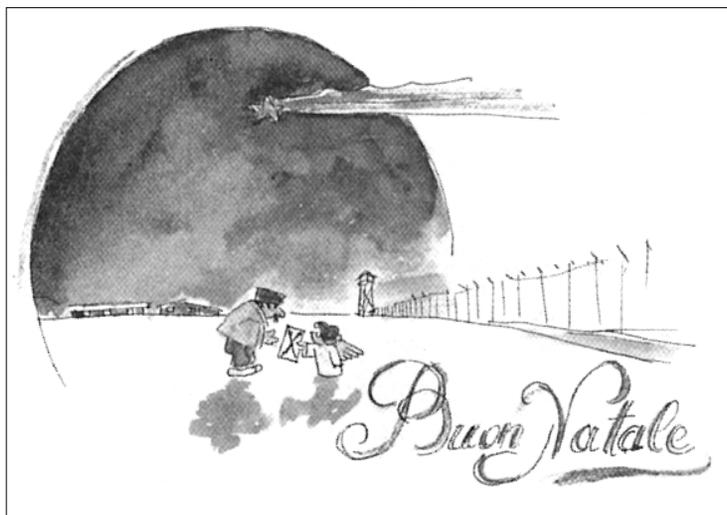
Nel 1942 viene arrestato per atteggiamento antifascista. Riesce ad evitare il carcere grazie ad alcuni amici, ma viene immediatamente richiamato nell'esercito.

Il 9 settembre 1943 viene catturato ad Alessandria dai tedeschi che hanno preso la cittadella. Al suo rifiuto di collaborare, viene trasferito in lager, in Polonia, a Beniaminovo.

Qui rifiuta il lavoro che gli renderebbe la vita in lager molto più leggera. Proibisce ai suoi familiari di inoltrare la domanda che permette agli ufficiali (lui è tenente del "regio esercito") di tornare in patria da richiamati al lavoro.

Rifiuta, nonostante l'ulcera ed i vari malanni, di rientrare come aderente alla repubblica fascista. Quando, finalmente, torna a casa, pesa 46 chili e deve ricominciare tutto da capo, poiché ogni suo avere è stato sequestrato.

Nel 1945, con Mosca e Giaci Mondaini fonda "Il Candido". Nel 1948 nasce il primo racconto di



Cartolina natalizia disegnata dall'internato militare n. 6865, Giovannino Guareschi

quella che diventerà la sua opera più famosa *I racconti di don Camillo e Peppone* tradotti più della *Bibbia* e diffusi in tutto il mondo.

I personaggi, con la faccia dei loro interpreti cinematografici, insieme al loro autore, fanno bella mostra di sé al museo delle cere di Parigi.

Nonostante, nel primo dopoguerra, si sia chiaramente schierato dalla parte della Democrazia Cristiana, favorendone la vittoria politica, nel 1954 non esita ad attaccare duramente Alcide De Gasperi, pubblicando sul "Candido" lettere che egli ritiene scritte dallo statista durante la guerra, su carta del Vaticano, in cui questi chiede agli inglesi il bombardamento di Roma per affrettare la fine delle vicende belliche.

Si assume ogni responsabilità di quanto pubblicato e viene attaccato da ogni parte, specie dagli ambienti cattolici.

Le lettere vengono giudicate false e Guareschi viene condannato. Rimarrà in carcere 13 mesi, rifiutando di chiedere la grazia, e subirà un anno di libertà vigilata.

Dirà, in un suo articolo: "Per rimanere liberi bisogna, a un bel momento, prendere senza esitare la via della prigionia."

Continua fino al 1961 la direzione del "Candido", finché non si accorge che un giornale come il suo non ha più ragione di esistere: il miracolo economico, il miracolo governativo... non c'è più posto per chi insiste nel dire la verità.



Collabora con "La notte" e "Il Borghese", ma sempre più raramente e si dedica ai suoi libri e alle sceneggiature dei film.

Muore a Cervia il 23 luglio 1968.

## Le opere

Le più note sono, sicuramente, le raccolte di racconti che hanno per protagonisti Peppone e Don Camillo.

Naturalmente, però, non bisogna dimenticare che Guareschi nasce come giornalista e i suoi articoli potrebbero tranquillamente costituire materiale per ricostruire una bella fetta della storia d'Italia.

Giovanni Raboni, da un angolino di una pagina del "Corriere della sera", riferisce di libri dozzinali e

ricchi di stereotipi.

Probabilmente ha letto qualcos'altro e si è confuso. Io gli consiglierei di dare un'occhiata a *Diario clandestino*, per esempio, o a *La favola di Natale*.

E, se davvero lo disgustano la fede, la fantasia ed i valori morali, può sempre sfogliare l'*Italia provvisoria*, andando a rileggersi qualche perla di saggezza colta qua e là, fra i giornalisti del momento, i discorsi politici, i fatti particolari dell'Italia del secondo dopoguerra, che Guareschi inquadra e commenta con una lucidità che non ha confronti e senza mai lasciarsi andare a pur facili volgarità.

Infine, Guareschi scrive di sé e della sua famiglia, trasforma in gustosissimi personaggi la moglie e i figli, la cameriera, il cane, il gatto e quant'altro faccia parte del suo mondo.

Nascono così *Corrierino delle famiglie*, *Lo zibaldino*, *Vita in famiglia* e *Vita con Giò*. Postumi o contemporanei, questi volumi hanno il merito di analizzare valori assai profondi attraverso la vita di tutti i giorni e sempre con il sorriso sulle labbra.

Spesso i suoi commenti sul progresso falso, che ci riempie di esigenze altrettanto false e ci costringe a lavorare di più per essere più infelici nel benessere, oppure i suoi atteggiamenti da ecologista di vent'anni prima sono presentati sotto forma di diverbi familiari, che non mancano di divertire per il vivacissimo e personalissimo stile con cui sono raccontati.

Forse è questo che la critica ufficiale non gli ha mai perdonato: Guareschi è lo scrittore che sa far giungere a tutti i grandi contenuti, rivestendoli del piacevole abito dell'umorismo.

Secondo lui, la buona letteratura deve essere scritta in buono e semplice italiano, onde non diventare per forza patrimonio di pochi, "la quale" quei pochi se ne sentirebbero depredati.

Lucia Baricola

## ACQUI NEL SETTECENTO: STORIE DI TEATRI E SOCIETÀ DI CAVALIERI

**L'**italiana in Londra; Il convito; Le gelosie villane: sono questi i titoli di opere buffe andate in scena ad Acqui nella stagione 1786 (ebbene sì, oltre duecento anni fa: i primi due sono anche titoli di un intermezzo e di una commedia per musica in tre atti di Domenico Cimarosa) a partire dal carnevale. Altre tragedie, commedie e intermezzi vennero proposti tanto da una "Nobile società di cavalieri e dilettranti", quanto dalla Compagnia Comica Italiana diretta da Vincenzo Galuppi. È la conferma di quanto sia antica la tradizione del teatro nella nostra città.

Così del 1787 (l'anno della visita in Acqui di Vittorio Amedeo III) si conoscono le rappresentazioni de *Il falegname* di Domenico Cimarosa, *La Vendemmia* di Giuseppe Gazzaniga, e de *I fratelli Pappamosca* di Felice Alessandri, autore assai attivo a Torino.

Si continuerà poi con *Il Solimano Secondo* e con *Gli amici in cemento*, entrambi "musica nuova" d'un cavaliere dilettante.

Lasciando da parte la tradizione romana (alcune vestigia stanno ora venendo alla luce nell'area a monte della Bollente), in epoca moderna si rintracciano inizialmente le testimonianze di una struttura destinata alle scene locata in Seminario, che fu demolita alla metà del Settecento.

Più o meno dello stesso periodo dovrebbe essere il teatro costruito da Luca Probo Blesi nel suo Palazzo di Via Conciliazione.

I programmi citati ad inizio articolo si riferiscono invece al Teatro di Borgo S. Pietro - inizialmente dotato di 18 angusti palchetti, quindi ingrandito con un loggiato da 200 persone - gestito dalla Società di Cavalieri in cui rientrarono il Conte Francesco Roberti di Castelvero, il Conte Giuseppe Francesco Gallezio Piuma di Prasco e il Barone Ermenegildo Accusani. I tre nobiluomini appena menzionati, in una carta del 6 aprile 1778, dopo aver ribadito di costituire "la società del teatro fatto per loro conto costruire nella casa del Sig. Orazio Borreani" chiedono al consiglio di città - affinché l'accesso al palco del teatro sia reso più comodo - l'autorizzazione per costruire una soffitta o *bajetta* da apporsi al di fuori della muraglia che riguarda l'Abbazia di San Pietro.

Viene quindi allegato un progetto di massima, di cui è autore il *mastro da muro* Domenico Battaglia, artigiano che dovrà poi procedere alla realizzazione pratica della struttura.

La risposta del Comune è positiva, ma le opere - da allestire "nel modo più civile" - non potranno che essere considerate come varianti temporanee: dopo nove anni tutto dovrà tornare conforme al progetto originario.

Alcune testimonianze d'epoca (citare da Carlo Ferraro, nel suo volume dedicato a *Prasco e il suo castello*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1997) identificano nel conte Piuma e nella di lui moglie Pellinetta due entusiastici promotori di attività. Sono infatti attestati contatti con gli impresari di Torino (in particolare del Teatro Carignano e del Regio) e Genova.

Il teatro, come centro della mondanità acquese, accoglieva anche un tavolo da gioco, che con le sue entrate contribuiva al bilancio: i ricavi naturalmente venivano dagli ingressi, dal fitto dei palchi, ma anche dalla vendita dei libretti.

I nobili non solo assistevano agli spettacoli, ma si esibivano sul palco secondo un costume bel collaudato e che attinge alle consuetudini della corte sabauda di primo Seicento.

In particolare una lettera (che l'opera sopra citata trascrive integralmente) del Conte Roberti, datata 21 aprile 1778, oltre a testimoniare l'"intraprendenza" del Barone Accusani verso la "prima donna" delle Compagnie ospiti, fornisce indicazioni abbastanza dettagliate sugli allestimenti. Si cercano infatti, a Genova, i costumi dell'*Opera del Principe di Lagonero*,

mentre ad Alessandria sono acquistati "tutti li abiti del *Churro*".

Fonte privilegiata per questo periodo risulta un libro giornale manoscritto dell'Archivio Piuma Gallezio, che oltre indicare le uscite complessive della stagione 1777/78, indica cognomi e onorari dei singoli artisti.

Le sintetiche, imprecise, indicazioni lasciano spazio alle ipotesi che qui di seguito formuliamo.

La *signora Pallavicini* cui si corrisposero a saldo 114 lire potrebbe essere identificata in quella Marianna che sappiamo cantante di un ruolo secondario della *Briseide* rappresentata al Regio nella stagione di carnevale 1783/84; così analogamente la *signora Torzelli prima ballerina*, gratificata con 237 lire e soldi 10, potrebbe essere quella Colomba, *prima grottesca*, che nella stagione 1780/81 ritroviamo al Regio a danzare l'*Arminio* e l'*Andromaca*.

Sono poi citati un non meglio specificato Pietro Vobani, Nicola Ferrari e tale Castagnole *suonatori*, le *buffe* Scotti e Barlucchi, i signori Barratti, Corsi e la signora Fortuni *ballerini*, Gerolamo Gatti *suggeritore*.

Per gli onorari di svariate recite sono registrati anche i fratelli Salsilli e Giuseppe Zoccola, per giungere, infine, all'*Ebreo detto il Bastardo* da cui vennero acquistati mobili, e "al figlio della levatrice che servi da comparsa". Si cita inoltre l'orchestra di Casa Blesi.

Ancora nel 1791 la Società prosperava.

Un documento recentemente scovato da Franco Castelli (cfr. *I peccati in Piazza*, Alessandria, ISRAL, 2000) nell'archivio della famiglia Brezzi di Montecastello, un cui avo - il Canonico Paolo - ricoprì la carica di segretario del vescovo acquese Giuseppe Maria Sappa de' Milanesi nella prima metà dell'Ottocento, riporta il testo di una *bosinata* del carnevale (tempo privilegiato per le rappresentazioni) del 1791.

Quattordici sono i personaggi "storici" del testo, che fingono di ritrovarsi in Palazzo Roberti di Castelvero, presente il governatore, al fine di formare una società danzante. Tra questi, oltre al padrone di casa, sono citati Vincenzo Radicati, Giuseppe Maria Lupi di Moirano, Stefano Dagna, Guido Scati, Carlo Torre, Angelo Bovio della Torre, Paolo Piuma di Prasco.

Il testo poetico, multilingue, composto di quartine di ottonari (32, cui si devono aggiungere due versi isolati), alterna per gran parte della composizione il dialetto di

Torino a quello d'Acqui; solo nove strofe sono in *stil sublime* italiano.

D'obbligo - in un prodotto carnevalesco - i doppisensi, anche se alcuni dal lettore moderno non immediatamente riconoscibili.

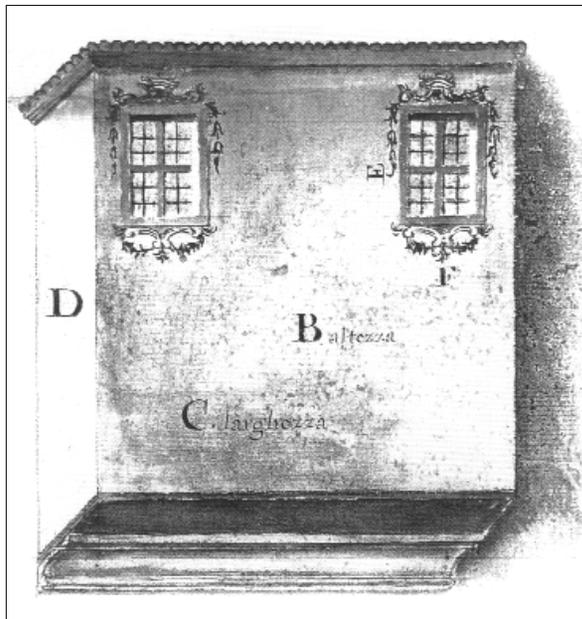
Ad esempio una frase apparentemente innocua come "I tem nen la par-pajola" (non ho paura di spendere poco: la *parpagliola* era una moneta di poco valore, già coniata in Italia nel XIV secolo) assume ben altra valenza se si tiene conto che, in gergo, il termine alludeva al sesso femminile (ingrediente fondamentale della bosinata).

I francesi sono ancora lontani; le parrucche imperano. Le idee, inizialmente grandiose, per celebrare il "bel festino" del carnevale si scontrano con le esigenze "di cassa": lumi, caffè, gelati e rinfreschi costano. La soluzione finale (proposta da Monsù Dagna, che - dice il testo - quasi mai in vita sua mangiò pasticcini) risulta quelle di andare sul mercato a comprare gli ingredienti per il cuoco di casa che - con mezza dozzina di uova - si dovrà davvero ben ingegnare per soddisfare pienamente i invitati.

L'idea sembra non dispiacere più di tanto ai futuri ospiti, che si mettono al riparo da impreviste, temutissime, spese.

Giulio Sardi

Fonti: oltre alle opere a stampa citate, si segnala il materiale informativo sedimentatosi presso la cartella "Teatro" della Biblioteca Civica di Acqui. I titoli delle opere settecentesche sono stati segnalati da Fabio Ivaldi.



Disegno tratto dal progetto per la ristrutturazione del Teatro Borreani

## QUANDO BALLARE E SUONARE ERANO UNA COSA SERIA

Le severe prescrizioni dell'Ancien regime emesse da Don Giuseppe Odoardo Conte di Lanzavecchia di Buri. Maggiore Generale della Armata di Sua maestà, Governatore della Città d'Acqui e Provincia dell'Alto Monferrato. Leggiamo dall'articolo 15.

Per le contrade di questa Città non si potrà fare senza la nostra licenza alcuna serenata con quantità d'instrumenti atta ad eccitare il concorso del popolo, sotto pena di giorni 8 di crottone [prigione] tanto ai suonatori, che a chi farà [e] seguire la medesima, colla quale pena incorreranno coloro che si faranno lecito di andare in maschera tanto per le contrade della Città che ne' Teatri e case di giorno e di notte senza la nostra licenza, in iscritto, che loro verrà spedita dal segretario nostro infrascritto [tale Fulcheri].

Non si potranno pure far balli né pubblici, né privati, né tampoco sotto pretesto di conversazione tanto in questa Città e Finaggio che nelle terre di questa Provincia senza la detta Nostra Licenza rispetto alla C. e F. [Curia e all'usum Feudorum?] e senza la licenza de' rispettivi Vassallo e Giurisdicente secondo la consuetudine che per tale riguardo possa esservi rispetto a caduna delle dette terre, sotto pena al Padrone della Casa, in cui si ballerà, ed ai suonatori, di scudi tre caduno, salvo che si trattasse di una privata ricreazione al suono di qualche stromento fra persone della stessa famiglia, e qualche loro vicino.

E ne' luoghi, e nelle terre, dove si troverà un distaccamento comandato da qualche Ufficiale Militare, dovranno tanto i Vassalli che i Giudicenti al caso che da esso si accordi, o si neghi la licenza di ballare, rendere inteso il suddetto Ufficiale Comandante dell'accordata o negata permissione.

Quelli, che sopra detti Balli porranno mano alla spada, o altre armi in qualche contesa o appiglio, o che tenteranno d'impedire o rompere il medesimo Ballo, o che useranno violenza o altri mali termini per entrare, o farsi favorire nel ballare, sovra di essi contro l'arbitrio di chi ne spende il proprio denaro o delle donne del ballo, incorreranno la pena di giorni 15 di crottone, ed anche quella di essere rimessi alla Giustizia per l'opportuno procedimento e maggior castigo nel caso che vi fosse intervenuta qualche ferita o la delazione proibita di qualche arma.

Ad Acqui dal 6 all' 8 ottobre

## NEL NOME DI BACH

Il Festival di Musica Contemporanea ha condotto nella nostra città apprezzati solisti e giovani promettenti. Tra i primi Massimiliano Damerini e Letizia Romiti, tra i secondi Mario Gullo (chitarra) e il trio cameristico Morini - Porta - Malferrari.

## CANTARE AL NORD

Qualche anno fa il figlio di una nostra corista con un articolo pubblicato sul nostro giornolino, aveva "lamentato" una pecca del nostro coro: la paura di volare, in quanto tutti i nostri viaggi canori si svolgevano mediante l'amato ed odiato pullman. Finalmente l'occasione si è presentata con l'invito del Coro di Tyresö, Svezia, che ha ricambiato la nostra ospitalità durante l'edizione di *Corisettembre* 1998, offrendoci dal 14 al 19 giugno una splendida settimana all'insegna dell'amicizia e del buon canto.

Così, nonostante le paure di qualche nostro corista, mercoledì 14 giugno l'avventura nordica è iniziata alla Malpensa con un viaggio aereo che ci ha portato nel primo pomeriggio a Stoccolma dove ci aspettavano i nostri amici del coro svedese per condurci nel magnifico parco di Prinsvillan, dove siamo stati alloggiati per il periodo del nostro soggiorno.

Il luogo si è subito rivelato splendido: immerso nel verde e vicinissimo al castello di Slott, che abbiamo visitato il giorno successivo. Il giovedì è stato dedicato oltre che alla visita della città di Tyresö, all'incontro con le autorità locali; durante un ricco rinfresco vi è stato il consueto scambio di regali atti a rafforzare ulteriormente il legame tra la città svedese e la nostra.

Ovviamente lo scopo principale dei nostri viaggi è quello di far conoscere i nostri canti e la nostra



La Corale durante il concerto a Tyresö

conservata una nave affondata nel 1628 e recuperata circa 300 anni dopo.

Un'altra giornata indimenticabile è stata quella dedicata alla visita della cittadina: abbiamo potuto apprezzare la gita in battello dal golfo di Dalara a Tyresö dopo un picnic preparatoci dai coristi svedesi; a ciò ha fatto seguito la partecipazione ad una messa cantata all'aperto.

I nostri amici del Coro svedese si sono prodigati per far sì che il nostro soggiorno si svolgesse nel migliore dei modi, organizzandoci gite e soprattutto cene all'insegna della migliore tradizione svedese, rendendo quindi ancor più difficili i saluti alla partenza e il ritorno a casa lunedì 19 giugno.



La Corale canta durante la S. Messa all'aperto a Tyresö

**TYRESÖ KÖRFESTIVAL 2000**

Tyresökören arrangerar i samarbete med Kultur- och Fritidsnämnden en körfestival i Tyresö den 15-17 juni.

**PROGRAM**

**Torsdag den 15 juni**  
Koncert i Tyresö kyrka kl. 19.00  
Corale Città di Acqui Terme  
(Gita i Köpenhamn)  
Tyresö kyrkby och Tyresö slott.  
Fri entré.

**Lördag den 17 juni**  
Körfestivalens avslutning vid slottet kl. 11 på Högen och Klara Hölltorpsvägen kyrka. Fri entré. Kvällen öppnas i en sal med 30 minuters program.  
Stor variation av i hörlig körmusik.  
Inbjudna: Blå. Sång:  
Båstadslaget.  
Corale Città di Acqui Terme.  
Helsingfors.  
San Fagge Corale och Tyresökören.

Publikens rekommendation är med vilkåren planeringer för att njuta av några timmar hörlig kväll i det fria.  
Fri entré.

**Hjärtligt välkomna!**

tradizione canora; il primo concerto organizzato dai nostri amici si è svolto giovedì 15 giugno presso la chiesa di Tyresö Slott (Castello) all'interno del Festival dei Cori organizzato ogni anno a giugno nella cittadina svedese.

Oltre alla Corale "Città di Acqui Terme" si sono esibiti il coro ospite ed un coro di ragazzine dai 12 ai 16 anni. Le altre nostre esibizioni si sono svolte Sabato 17 giugno con due mini concerti di circa 20 minuti a Tyresö sempre all'interno del Festival.

Non poteva certo mancare una visita alla città di Stoccolma, e soprattutto allo spettacolare Museo Vasa dove è

Oltre che per il canto, le amicizie e i luoghi visitati, la settimana in Svezia ha dato anche la possibilità ai nuovi coristi, alla prima esperienza di viaggio con la corale, di "sperimentare" la vita di gruppo dei "vecchi" coristi ormai abituati a lunghe convivenze.

Un'esperienza senz'altro positiva che sarebbe bello poter ripetere con i nostri amici coristi che sfortunatamente non hanno potuto partecipare a questo viaggio. Sarà per la prossima volta!

Monica Cagnasso

## GIUSEPPE SARACCO, GIULIO MONTEVERDE E IL MAESTRO DI BUSSETO

Toccò a Saracco, l'uomo di Bistagno, sindaco di Acqui, nel 1901 presidente del Consiglio, onorare al Senato del Regno, la dipartita del musicista. Ecco le sue parole, riprese da "La Stampa" del 28 gennaio, presso l'assemblea di Palazzo Madama. I dispacci giornalistici raccontano della viva commozione con cui l'anziano uomo politico lesse il suo discorso, tanto da interrompersi più volte. Alle sue parole fecero seguito quelle di Antonio Fogazzaro che, nella rievocazione, non mancò di nominare il musicista "vero sovrano dell'ingegno e del magistero dell'arte".

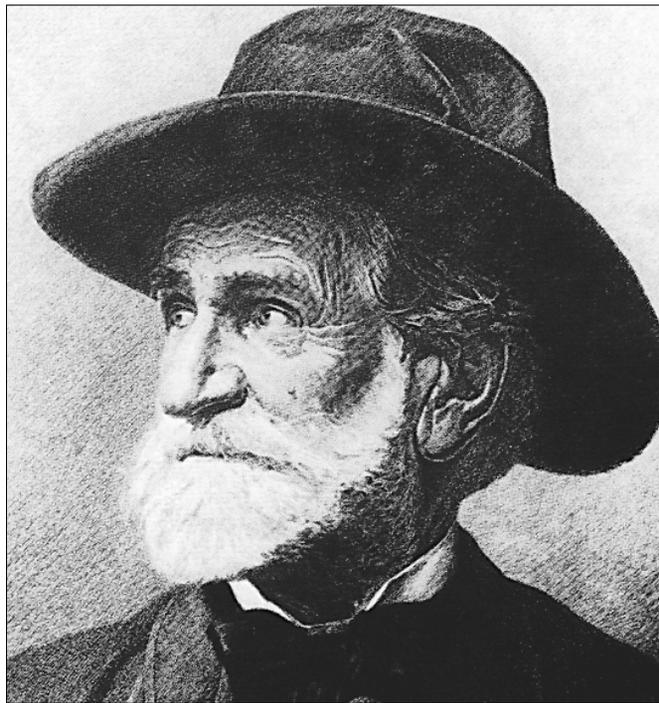
### Il discorso di Saracco

"Signori senatori! Con alte e nobili parole di rimpianto in memoria dell'uomo che anche nell'ora dell'angoscia presente tutta Italia piange ed onora, il nostro illustre Presidente [Cannizzaro, del Senato, che propose di tributargli le stesse onoranze a suo tempo allestite per Alessandro Manzoni: in quell'occasione Verdi scrisse il *Requiem*] si è fatto sicuro ed eloquente interprete del vivo e profondo cordoglio che ha svegliato nell'animo di tutti noi il ferale annunzio che Giuseppe Verdi non è più.

A questa manifestazione di dolore universale, poiché dal popolo è salito alla reggia, dall'umile villaggio alla capitale del regno, il Governo del Re si associa per mezzo mio; ma innanzi a questo plebiscito del popolo italiano, che a Giuseppe Verdi ha conferito nel modo più solenne, l'alto onore di essere, lui vivo, passato alla posterità, io non avrei coscienza e sentirei di essere temerario se, ministro del Re o senatore, presumessi aggiungere

anche una sola fronda al serto glorioso che l'ammirazione delle genti ha decretato da lunga mano alla venerazione dell'illustre vegliardo che noi piangiamo estinto (Approvazioni vivissime).

E poiché la nazione intera si è mostrata attonita e pensosa allo sparire dell'astro luminoso che riempiva di tanta gloria il mondo civile, l'Italia, soprattutto, fiera e orgogliosa del suo maestro, il mio labbro a sua volta ammutolisce. M'inchino reverente davanti alla soglia mortale di quel grande, con l'augurio e la speranza nel cuore che rimangano vive le tracce luminose di quello spirito immortale, affinché non vada perduto per il Bel Paese l'antico primato dell'arte che Giuseppe Verdi ha gelosamente custodito per una lunga serie di anni e felicemente accresciuto con il magistero delle opere sue (Benissimo).



Giuseppe Verdi

E dopo ciò, o signori, mi tengo contento di annunziare al Senato che il Consiglio dei Ministri ha deliberato che, dove non sorgano ostacoli impreveduti, i supremi onori alla salma venerata di Giuseppe Verdi debbano essere resi a cura e diligenza dello Stato (Benissimo).

Non dubitiamo che il Senato sarà per accogliere benevolmente questa nostra proposta (Approvazione vivissime)".

Un altro acquese (sempre di Bistagno) fu coinvolto nelle onoranze: si tratta di Giulio Monteverde. Sono ancora le parole del Presidente Cannizzaro a rivelarlo.

"Signori senatori. La Vostra Presidenza, sicurissima che voi avreste accettato la proposta di collocare un busto di Verdi in una delle nostre sale, si rivolse all'insigne artista e collega Giulio Monteverde, perché volesse assumere l'incarico di effigiare in marmo l'illustre estinto.

Io con grato animo debbo annunziare che Monteverde ha risposto al nostro invito dichiarando che si teneva onorato di scolpire in marmo l'immagine del suo carissimo amico e che lo faceva prestando gratuitamente l'opera sua". (G.Sa)

### Il Verdi di Giulio Monteverde

Nel giugno del 1902 il busto di Verdi fu inaugurato a Roma a Palazzo Madama, in una tribuna denominata "Rotonda Monteverde", in cui sono anche quelli di Leopardi e Gioberti, sempre opera dello scultore di Bistagno.

Presentiamo ora l'articolo *La rotonda Monteverde nel Senato* tratto dalla "Illustrazione italiana" (anno 1902, I, pp. 471) che riporta notizia dell'avvenimento suindicato.

"Di questi giorni, nel Palazzo Madama a Roma, la sede di signorile eleganza dell'Alta Camera, fu inaugurata una rotonda che tramezza tra il vecchio e il nuovo salone della Biblioteca, e che ora s'intitola al nome dell'illustre scultore e senatore che volle decorarla con tre insigni opere del suo scalpello: i ritratti di Leopardi, di Gioberti e di Giuseppe Verdi.

La tribuna, già creazione architettonica bellissima dell'ingegner Koch, che anni addietro costruì la nuova Biblioteca, è divenuta ora per tali

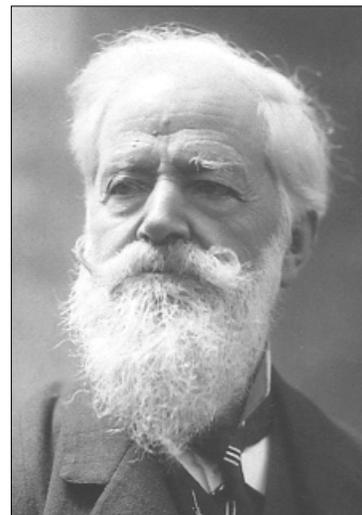
opere d'arte uno splendido monumento di scultura [sic] moderna, nel quale i tre busti scolpiti da Monteverde attirano ammirazione non meno viva di quella suscitata dal busto scolpito da Mino da Fiesole e dal *Bonaparte* di Canova.

Giulio Monteverde pel suo vivo senso patriottico, ammiratore antico di Leopardi e di Gioberti, per l'intima amicizia onde era da molti anni legato al Verdi, si arrese molto volentieri e con grande munificenza alle preghiere dei Questori del Senato i quali da lungo tempo miravano a riunire nelle tre nicchie di questo tempio artistico le immagini di tre grandi italiani.

E non poteva invero esser più felice la scelta di questi tre immortali, né altri, fuori che Monteverde, avrebbe potuto renderne con arte più ispirata e perfetta le sembianze esterne e diremmo quasi l'intima personalità ideale di ciascuno.

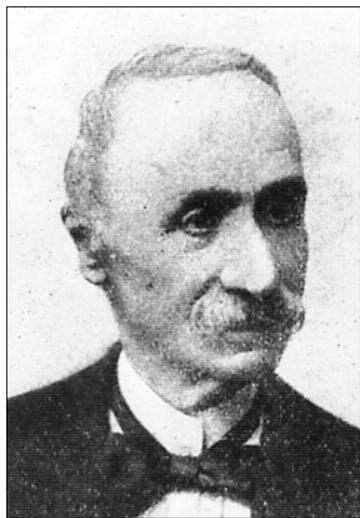
Così tutti ammirano la pensosa austerità del filosofo piemontese, sotto il cui busto furono opportunamente scolpiti i due volumi delle maggiori sue opere politiche, il *Rinnovamento* ed il *Primato*. Di contro l'occhio spento, la fronte ampia e ricurva sulla quale lo scalpello insigne ha impresso l'impronta del genio e del dolore, rivelano a tutti il grande recanatese.

E finalmente inarrivabili sono l'espressione ispirata del Verdi, la bontà dell'animo che riluce nel volto sereno e sorridente, onde riesce così vivo e somigliante



segue in nona

Giulio Monteverde



Giuseppe Saracco

dalla ottava

come molti ne conservano il ricordo.

Al disopra dei busti girano due scritte a caratteri di colore diverso. Una, *Fatorum novae Italiae auspices comitesque scriptores carmina plectra*, esprime con classica eleganza ed efficace sobrietà il concetto cui fu ispirata la riunione dei tre busti in quella magnifica tribuna.

L'altra scritta, *Rotonda Monteverde*, esprime l'omaggio che il Senato volle rendere a questa fulgida gloria dell'arte italiana, di cui si vanta l'Alta Assemblea.

Quando nella cerimonia dell'inaugurazione, presenti l'Ufficio di Presidenza e molti senatori, cadde il velo che ancora copriva il busto di Verdi, tutti si sentirono commossi dinanzi a quelle tre immagini venerate, rese dall'arte vive e parlanti. Fu perciò unanime l'approvazione che quel tempio dell'arte e di memorie sacre alla patria fosse intitolato al Monteverde, all'artista che col suo genio l'aveva creata."

Proponiamo ora un breve sunto della vita dell'artista.

Giulio Monteverde nacque nel 1837 a Bistagno e passò la sua infanzia in vari comuni del Monferrato, seguendo il padre nei suoi spostamenti di lavoro. Apprese l'arte dell'intaglio ligneo a Casale Monferrato da Giovanni Bistolfi, padre del noto scultore Leonardo. Nel 1857 si trasferì a Genova dove lavorò come ebanista e nel frattempo frequentò i corsi serali di scultura dell'Accademia Ligustica di Belle Arti.

Vinse un concorso per un pensionato artistico a Roma dove si trasferì nel 1865. In quel periodo riuscì ad affermarsi con opere come il *Colombo giovinetto* e il *Fabbro* (1870) e lo *Jenner* colto nell'atto di inoculare il vaccino del vaiolo al proprio figlio.

Tra le sue opere più note l'*Architettura* per il monumento funebre a Carlo Sada di Torino (1887), il *Cristo in Croce* (1886), l'*Angelo Oneto* (1887) e le tre statue del monumento dedicato, a Catania, a Vincenzo Bellini, tra cui la famosa *Norma* ora riprodotta sul retro della banconota da lire cinquemila.

La sua fama divenne sempre più grande: ottenne innumerevoli premi internazionali e le massime onorificenze dell'epoca. Socio di sodalizi artistici italiani e stranieri, fu corrispondente della Regia Accademia di Belle Arti del Belgio e dell'Istituto di Francia, nonché professore ordinario della Regia Accademia di Svezia e dell'Imperiale Accademia di Vienna.

Per questi motivi venne nominato senatore per meriti artistici nel 1889; morì nel 1917.

I gessi originari, modelli preparatori delle opere definitive, che documentano, pur succintamente, tutte le tappe salienti della produzione dello scultore nel corso della sua lunga attività (dalla fine degli anni Sessanta alla morte), sono conservati dal 1987 presso la gipsoteca "Giulio Monteverde" di Bistagno di cui è prossima (estate 2001) la sistemazione definitiva.

Luigi Moro

A Cassine uno dei più interessanti e antichi organi della Diocesi

## RESTAURI PER IL "BELLOSIO" 1787

**È** iniziato nel novembre di quest'anno il restauro dell'organo della parrocchiale di Santa Caterina di Cassine.

Si tratta dello strumento costruito tra il 1787 e il 1788 dall'organaro Giovanni Francesco Bellosio.

Il restauro, affidato alla ditta Italo Marzi & Figli di Pogno (NO), riporterà al primitivo aspetto un vero e proprio monumento dell'arte organaria della nostra Diocesi.

L'inaugurazione dell'organo è fissata nella primavera del 2002.

Le ricognizioni sullo strumento hanno riservato piacevoli sorprese.

All'interno della cassa sono state infatti rinvenute strisce di carta da musica che, presumibilmente, si riferiscono ai secoli XVI e XVII e che potrebbero far parte di libri a stampa contenenti cantate e oratori.

Questi frammenti cartacei furono utilizzati probabilmente dall'organaro costruttore per sigillare le fessure che si presentavano tra le tavole del legno.

Anche per queste testimonianze, pur inutile, del repertorio musicale barocco, si procederà a operazione di restauro conservativo.

Forse gli acquesi sono sordi

## SUONI (TROPPO) SOSPETTI

**“C**osa facciamo questa sera?”

“Boh! C'è una rassegna musicale all'Ariston”

“Chi suona ... ?”

“Raskal Kings, Buona Audrey, Grabba la 220, # 41, Nhamundwa, Tristessawarhol, Ton Tom Band, Genetico Tazebao.”

“Ah! Ma li ho già sentiti tutti. Quanto costa l'ingresso?”

“Diecimila lire...”

In questo momento, nel preciso istante in cui viene detta la cifra, il ragazzo fa una buffa espressione, si tocca il mento e dice:

No, è troppo... scusi per favore un gin tonic!”

“Ecco a lei signore...” gli sorride il barista “sono otto mila”.

“Tenga e grazie”.

Si sente spesso tra i giovani acquesi che, in questa città, non esiste niente per loro e che tutto è tremendamente monotono.

Ok! Analizziamo il problema.

Mercoledì 27 e giovedì 28 settembre all'Ariston c'è stata la rassegna musicale “Suoni sospetti” organizzata da un gruppo di giovani locali.

Sia la prima che la seconda sera tutto è andato a buon fine e le band sono state grandiose. C'era ogni tipo di musica, per tutti i gusti intendo: blues, rock, sperimentale, hip hop, cover, ecc.

Dov'è il problema allora?

Nel teatro ci sono circa seicento posti a sedere. Ottimo.

Quanti sono stati gli spettatori?

Quarantacinque in totale.

Perfetto.

La delusione è stata grande e nessuno ha detto niente.

A prescindere dal comportamento contraddittorio dei termali, il problema è nato prima ancora delle serate stesse.

Cosa intendo?

Semplicemente l'assoluta assenza emotiva e di reazione per l'idea.

Non sia mai, fomentare l'iniziativa di un gruppo di “scellerati” che si sono impegnati nella creazione di qualche cosa, non se ne parli nemmeno!

Voglio essere coerente; invece di polemizzare, esporre i pro e i contro.

Settembre è la morte dell'estate e nessuno esce più di casa.

Beh! Però per una sera faccio qualcosa di diverso.

Il costo del biglietto è alto?

Se ne parla prima e, magari, si arriva ad un compromesso; effettivamente dieci mila lire sono veramente ... troppe... per le tasche dei giovani. Poveretti... sono pieni di spese indispensabili.

I gruppi sono sempre gli stessi?

Forse proprio perchè a “muoversi” sono sempre gli stessi!

Faccio un sacrificio e per rispetto dei miei amici partecipo all'iniziativa.

Non si può ballare in un teatro e non si può fumare in un teatro?

Neanche nei bagni della scuola ... mi sembra.

Quindi, scuse e contraddizioni lasciamole a casa, per piacere e la prossima volta cerchiamo di muovere qualche mattone anche noi.

L'alternativa? Non lamentarsi più!

Ad Acqui c'è una buona attività teatrale, un buon panorama musicale e un microcosmo giovane da conservare.

Non uccidiamo tutto.

Non vogliamo mica che la gente di fuori pensi che ci siano due tipi di fango in questa città!?! O forse è vero?

Mario Morbelli

## LA POESIA DIALETTALE: I CANTI DEL PELLEGRINO DI SAN GIACOMO

**N**on ci sono, dunque, solo i capponi di Renzo manzoniano. La letteratura popolare propone anche quelli del pellegrino di San Giacomo. Il suo santuario è in Galizia, a Compostella, presso l'oceano, tomba dell'Apostolo. La tradizione contamina (o almeno così pare) più "storie": esse hanno trovato modo di sedimentarsi sul quel "cammino" di devozione che attraversava anche la nostra zona.

Oltre a lasciare indizi nell'oralità, nei toponimi, nelle dediche delle parrocchiali, nei ritratti delle pitture affrescate tardomedioevali (un catalogo, in ogni modo, non esaustivo si trova nel saggio *Valle Bormida: Strumenti musicali sul cammino di S. Giacomo*, pubblicato da chi scrive nel volume miscelaneo "Medioevo musicale nel territorio di Alessandria", edito nel 1997 a cura dell'Istituto per i Beni Musicali in Piemonte), la strada tramanda e divulga in ambito monferrino - attraverso l'iconografia - un celebre miracolo iacobeo verificatosi secondo alcune fonti in Spagna, a S. Domingo della Calzada, secondo altri a Tolosa, tappa del pellegrinaggio a Santiago dalle regioni meridionali e dalla linguadoca.

Esso narra della resurrezione di due galli che balzarono cantando dal piatto (alcuni dicono dallo spiedo), a confermare il provvidenziale intervento di San Giacomo che evitò l'ingiusta morte di un pellegrino tedesco che, rifiutato l'amore di una ostessa, e per questo accusato ingiustamente di furto, venne condannato all'impiccagione.

È questa la prima leggenda, confermata anche al numero 175 delle *Cantigas* di S. Maria volute da Alfonso X il Saggio.

La seconda leggenda rimanda al tema delle tentazioni, citata da entrambi i canti popolari. Essa può rinviare all'archetipo legato alla vita di Antonio Abate, un santo associato a Giacomo tanto nella piana tortonese (a Pontecurone, nella parrocchiale di S. Maria Assunta, quanto a Mombarcaro, nel paese più alto delle Langhe), che con la sua campana si credeva capace anche di tener lontano il demonio.

Nel caso dei canti monferrini raccolti dal Ferraro, si può ben affermare che la funzione dei testi sembra quella di esorcizzare i pericoli (molteplici: si veda la predica *Veneranda dies*, che segnala le malefatte di traghettatori, doganieri, osti, ladri, donnacce di malaffare) cui il viaggiatore andava incontro. La realtà risulta rovesciata, anche se la tradizione ispanica propone il tema del conte Miguel de Prado (o Grifòs, o Lisuardo, o, semplicemente, il Conde) che si macchia della colpa disonorando una fanciulla.

A proposito del gallo, poi, quale corollario, non va dimenticato che Prudenziò (*Chatolicon*, *Inno primo*) giocando sull'affinità tra *Cristus* e *crístatus* (con la cresta), ne fa un simbolo del figlio di Dio (e la resurrezione qui sembrerebbe una ulteriore conferma).

Ma, più propriamente, il cappone prefigura un altro miracolo riportato dal *Codex Calistinus*. Esso si riferisce ad un pellegrino ingannato dal demonio e da questi indotto alla castrazione e quindi al suicidio (si veda al numero 26 delle *Cantigas*).

Il secondo dei testi in calce registra, inoltre, una consuetudine medioevale riportata fedelmente dalle fonti antiche, che i costumi moderni hanno cancellato al punto da rendere quasi incredibile.

I comuni pellegrini, vista l'esiguità dei posti letti, si trovavano a condividere, durante i pernottamenti alle locande, lo stesso letto in quattro e più (il che, nella stagione fredda, comportava indubbi vantaggi, specie in presenza di coperte inadeguate).

Oltre che nell'iconografia, la memoria di ciò potrebbe anche essersi



conservata nei giochi di carte: chi scrive ricorda nella propria infanzia un gioco che consisteva prima nel distribuire le figure nelle "camere" secondo un criterio promiscuo; quindi una riassegnazione tramite divisione rigorosa tanto dei ranghi quanto dei sessi (se Calvino attraverso le carte costruisce il romanzo del *Castello dei destini incrociati*, perchè non immaginare un procedimento inverso, con la fabula che sintetizza una serie di icone).

Mischiati per bene gli ingredienti di cui sopra, ecco gli esiti offerti dalla tradizione dialettale nostrana.

### PELEGRIN VEN DA SAN GIACU

Pelegrin ven da San Giacu,  
da San Giacu a pijà al pardun,  
da la rigudun dun dun dena  
da la rigudun dun dun dà.

A la riscuntrà 'na fija  
ch'l'hava dui bei capun,  
da la rigudun dun dun dena  
da la rigudun dun dun dà.

Fermevi qui, o bela fija,  
quant chi vaslu isti capun?  
Isti capun sun nen da vendi  
ai regal al me patrùn.

Al vostr patrùn porteine d'autri,  
custi quì ai mangiumma nui;  
setèvi quì o bela fija,  
setèvi quì a fa l'amur.

Ajò csa fà dal vostr paroli,  
voj purtà via i capun,  
ben ch'a sii stà a S.Giacu,  
i hevi poca divussùn.

Ma San Giacu l'è un gran sant,  
custa grassia am la farà,  
fa l'amur con d' doni beli  
mi vlo digh a lè nen pcà.

*Il pellegrino viene da S. Giacomo,  
da S. Giacomo a prendere il perdono,  
da la rigudun dun dun dena  
da la rigudun dun dun dà.*

*Egli ha incontrato una fanciulla  
che aveva due bei capponi,  
da la rigudun dun dun dena  
da la rigudun dun dun dà.*

*Fermatevi, bella fanciulla,  
questi capponi cosa costano?  
Questi capponi non son da vendere  
li regalo la mio padrone.*

*Al vostro padrone portanene altri,  
questi mangiamoceli noi;  
sedetevi qui, bella fanciulla,  
sedetevi qui a far l'amore.*

*Non so che fare delle vostre parole,  
voglio portar via i capponi,  
nonostante sia stata a S.Giacomo,  
ho poca devozione.*

*Ma San Giacomo è un grande santo,  
mi farà questa grazia,  
far l'amore con belle donne  
ve lo dico, non è peccato.*

### PILIGRIN CHI VEN DA RUMMA

Piligrin chi ven da Rumma,  
scarpi bianche i fan màa i pèi,  
mi pudreise an pò lugiarmi  
mi pudreise a pò lugèe?

Mi an ho nè fen, nè paja,  
manch in lecc da ripusèe.  
Si pudreise an po' lugiarmi  
fund ai pei d'vostra mujè.

Aj bitrumma ina bisca d'paja  
da mes a vui e a lè:  
csi nun pudrei tucarvi  
chirra vui, nè vui lè.

U ven ra meza nocc  
piligrin cmensa a bugèe:  
O chi l'è lì che buia,  
an fond ai pè la mia mujè?

Ai jeiva tranta lire  
an'ho ancora vint e des,  
vischèe un pò ina candeia,  
vinim an po' a jitàe a sirchèe.

O birbant d'in piligrinu,  
cosa t'hai fa a la me mujèe?  
L'ha dà man a ina bela rama  
e ben ben u l'ha bastunà.

*[Son] pellegrino che viene da Roma,  
le scarpe bianche fanno male ai piedi,  
potrei allungarmi  
potrei stendermi un po'?*

*Non ho nè fieno, nè paglia,  
neppure un letto da farti riposare.  
Potessi allungarmi  
ai piedi di vostra moglie.*

*Metteremo un fuscello di paglia  
in mezzo tra voi e lei:  
così non potrete toccarvi  
né lei voi, né voi lei.*

*Viene mezzanotte  
il pellegrino comincia a muoversi:  
Chi è che si muove,  
in fondo ai piedi di mia moglie?*

*Avevo trenta lire  
ne ho ancora venti e dieci,  
accendete una candela,  
venite ad aiutarmi a cercare.*

*O birbante d'un pellegrino,  
cosa hai fatto a mia moglie?  
Ha preso un bel bastone  
e l'ha bastonato ben bene.*

## VOCI TORINESI A PARIGI: L'ACCADEMIA "STEFANO TEMPIA"

**D**i umili origini, Giovanni Cena, allievo di Arturo Graf, si potrebbe annoverare tra i "classici minori" del nostro secolo. A lui si devono il romanzo sociale *Gli Ammonitori* e alcune raccolte di poesie (le raccolte *Homo* e *In umbra*), saggi critici, lettere e pensieri pubblicati nei primi vent'anni del Novecento.

Giovanni Cena nell'anno 1900 fu il corrispondente da Parigi per la "Nuova Antologia", erede di quella del circolo *Viessesux*, proprietà del deputato acquese Maggiorino Ferraris, su cui scrissero anche Pascoli, D'Annunzio, Carducci, Verga e la Serao.

Fu l'inizio di una collaborazione ancor più stretta negli anni successivi: della rivista egli fu redattore dal 1901 al 1917 (anno della sua morte, soldato nella Grande Guerra).

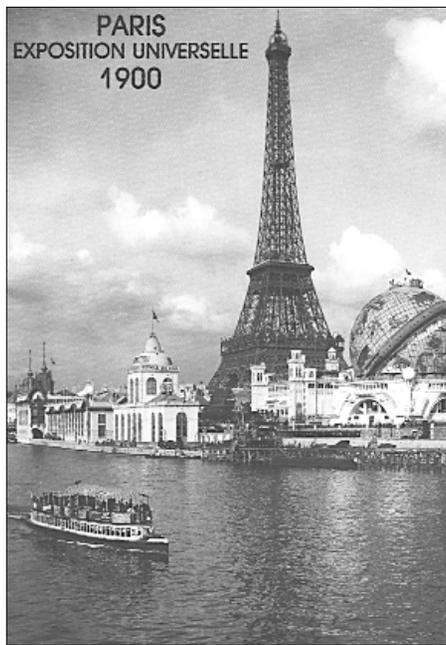
La sua corrispondenza per l'Esposizione francese del 1900 rivela una agguerrita verve polemica. Egli denuncia lo scandalo delle nomine dei giurati italiani, la disorganizzazione del nostro padiglione, la corruzione che farà sì che molti premi vengano assegnati per "opera di diplomazia, frutto di relazioni personali e d'influenze private". Cena fu anche testimone dei successi conseguiti dal canto corale italiano.

Dalla rubrica *Corriere di Parigi della "Nuova Antologia"*, anno 35, fasc. 693, del 1 novembre 1900 stralciamo la seguente recensione.

Un soffio d'aria del Po è passato a refrigerarmi, il mese scorso. Una settantina di cantori dell'Accademia Stefano Tempia è venuta a circondarmi con gli energici appelli in dialetto piemontese. E per otto giorni fui compagno indivisibile degli artisti che soli vennero a rappresentare la musica italiana a Parigi.

Il salone del *Figaro*, elegante e sonoro, accolse quello stuolo, in cui le signore, soprani e contralti vestite di bianco, formavano un mazzo di fiori vivaci sullo sfondo degli abiti neri.

Ma quando ebbero attaccato il primo pezzo, non fu più la grazia e la vivacità esteriore che tennero afferrata l'attenzione del piccolo pubblico. Io stesso che avevo udito le cento volte il sublime *Tenebrae* [di Carlo Gesualdo da Venosa, 1560 - 1613 ca.], forse uno dei più bei brani della musica di tutti i tempi, ho sentito, come la prima volta, i brividi nelle ossa.



"Et inclinato capite emisit spiritum..." [dai *Responsori del Sabato Sancto*] Non erano più voci, era un soffio. Il pubblico in gran parte di artisti era soggiogato. Tra parentesi: per quella battuta darei gran parte della musica, oh sì!, della così detta giovane scuola [quella di Puccini e Mascagni].

Alcuni giorni dopo l'Accademia visitò Versailles, cordialmente ricevuta dal Conservatore Pietro di Nolhac. Giunti al salotto della Pace colla cortese guida, ch'era tutta lieta di rivivere per un giorno in Italia, fu la *Villanella* del Donati che svegliò gli echi affini sopiti da più d'un secolo. Poi, nella Cappella, Palestrina e Rosselli e Bach tennero intento un piccolo pubblico improvvisato, mentre i visitatori, affollati alle porte, si raccoglievano in silenzio religioso.

All'uscita due signori fra il pubblico si rivolsero in italiano al maestro Thermignon. Erano due buoni amici dell'Italia, il visconte de Vogué, e Paolo Bourget. Ah signore mie! Parigi e Paolo Bourget... Che desiderate ancora?

L'Accademia Tempia è conosciuta e amata a Torino, ove da un quarto di secolo tiene vive le tradizioni della belle musica corale italiana.

Il maestro Delfino Thermignon che la dirige è

un compositore il cui ingegno e gli studi, e la perizia acquistata in lunghi anni d'ufficio, fanno sperare un potente aiuto al risorgimento, dopo sì lungo periodo di decadenza, dell'arte di Pier Luigi [da Palestrina] e di Benedetto Marcello.

Disgraziatamente Torino non ha saputo ritenere questo suo figlio, il quale pur insegnando nel suo Liceo musicale, le aveva donato coll'Accademia un'istituzione che l'onora, poiché ho notizia, che il Thermignon andrà a Venezia ad occupare il posto di Don Lorenzo Perosi.

Ma l'accademia si serberà fedele a chi l'ha resa la prima istituzione di tal genere in Italia, e quando le vicende della vita, che nel nostro paese sono così bizzarre per chi esce del comune le restituiranno, dopo l'interregno del valente coadiutore maestro Pachner, il suo direttore, essa sarà in condizioni di ottenere altre e maggiori vittorie. La sua libera organizzazione, il disinteresse assoluto, e un tale amor dell'arte che tiene uniti tanti elementi di condizioni, di coltura e di fedi disparate formano un esempio raro che, date le tendenze del popolo italiano, andrà studiato e imitato quando si vogliano diffondere tra noi simili istituzioni che in altri paesi sono così numerose.

La musica corale ha un avvenire anche in Italia, poiché i nuovi tempi le sono più che mai favorevoli. Mai gl'istinti sociali penetrarono più che oggidì le coscienze.

Il coro è la manifestazione che unisce le due aspirazioni più tenaci e più nobili dell'età presente, aspirazioni di fraternità e di elevazione. Soltanto il coro fonde liberamente e indissolubilmente le personalità: in esso le energie individuali portate alla più intensa espressione si uniscono esaltandosi, equiparandosi, fino a costituire un solo stato d'animo. Un coro perfetto non vi presenta uno stuolo di suggestionati mossi a un solo cenno? Più nulla rimane dell'individuo: ogni voce, ogni anima non è più che una vibrazione d'un grande strumento vivente.

E poiché andiamo allontanandoci dai dogmi e dalle determinazioni religiose, l'arte che ha per oggetto l'indefinito sarà quella che meglio interpreterà la tensione delle anime umane unite verso l'extraumano, e la musica corale sarà la preghiera dell'avvenire.

Giovanni Cena

Una proposta di Michele Simiele

## IL GREGORIANO IN ITALIANO

**C**antare in Chiesa: un problema non solo di voci (poche) e di organisti (rari), ma anche di repertorio.

Difficile riproporre la tradizione, se questa attinge alla polifonia rinascimentale - non tutti sono in grado di allestire quattro o più parti indipendenti - o al canto gregoriano, monodico sì, ma che ovviamente utilizza il latino, anch'esso patrimonio di pochi.

Se l'adattamento del corale luterano (doppiamente ostico: per la lingua e per l'articolazione musicale) non può soddisfare la Liturgia, occorre rassegnarsi ai canti italiani di repertorio recente, dallo stile eterogeneo e talora poco felici dal punto di vista artistico? Forse no.

Una originale soluzione al problema è stata indicata da Michele Simiele che ha curato il volume dei *Vesperi della Domenica per i diversi tempi*

*liturgici*, una edizione pratica che associa linee gregoriane e testo italiano.

Memore degli insegnamenti di padre Anselmo Serafin, monaco di Cava dei Tirreni, Simiele - già organista della Cattedrale di Acqui Terme - ha preso come base il testo italiano della traduzione ufficiale della Liturgia delle Ore, adattandovi le melodie gregoriane.

È la musica, quindi, non il testo ad essere tradotto, seguendo i dettami di quella "tecnica formulare" che, largamente in uso nel medioevo, permetteva di adattare la medesima melodia a testi costituiti da un numero diverso di sillabe.

Le 257 pagine del volumetto, che riportano i canti in notazione quadrata, non nascono solo da una riflessione teorica: da oltre 30 anni Simiele ha praticato sul campo l'antico canto romano e da tempo il coro della chiesa di Arzello sta cantando con successo il "gregoriano in italiano".

Per informazioni: Seminario di Acqui Terme, Tel. 0144 322806 - Diacono Carlo Gallo, Tel. 0144 953786.

Un amico della corale, un custode delle tradizioni della città vecchia

## UN RICORDO PER CINO CHIDO

*I poeti se ne vanno d'estate, in punta di piedi, quando, ad agosto, la gente è al mare o in montagna. Aveva fatto così, nel 1995, Luigi Vigorelli. È toccato quest'anno ad un altro amico della Corale.*

*Non potremo più incontrare Cino, dal saluto caloroso, con il suo sorriso, sempre pronto a far "due parole", a dar questo o quell'altro appuntamento in cui ritrovarsi. Anche lui è entrato a far parte della memoria della cara Pisterna, in cui era nato nel 1926, e di cui fu appassionato cantore.*

*Per ricordare Cino, capostazione sul lavoro e cento altre cose nel tempo libero, proponiamo questa breve biografia.*

**P**artecipa delle tematiche culturali cittadine, Cino Chido è stato uno dei più attenti "promotori" delle tradizioni e delle memorie acquisite (fu lui, nel 1967, con Piero Galliano, Marcello Venturi ed Ercole Tasca a fondare l' "Acqui Storia").

Di qui il culto del dialetto (condiviso con l'amico Vigorelli) che, complice un carattere estroverso, gli permise di dar vita a molteplici iniziative.

Accanto al poeta dialettale che riscosse, con i suoi testi, i premi più prestigiosi della terra piemontese (tra cui il "Nino Costa" nel 1986), accanto al "lettore" delle poesie del concorso dei "Cavalieri d'Aquesana", c'è così l'infaticabile organizzatore di tante serate (da ricordare l'appuntamento annuale "Na seira ticc ansema" in Piazza Conciliazione, nel quartiere vecchio della città), ingiustamente dette "minori", che al contrario hanno lasciato un segno profondo nella memoria degli sgaientà.

Alcune parole dalla prefazione del suo ultimo libro *La curt di miròcu* (1998) confermano così questa propensione: "...ammetto che, essendo un tenace assertore della comunicazione del dialetto, ho dovuto far violenza a me stesso lasciando non concluso il dibattito sulla inutilità di imprigionarlo in schemi e regole che non ne faciliterebbero la spontaneità".

Con Cino Chido, si può dire, la dimensione orale della lingua veniva esaltata: della sua attività fan fede le pubblicazioni, ma soprattutto quelle testimonianze vive in cui lo si coglieva parlare a braccio, discutere sulla scaletta della serata, recitare, collaborare con le scuole per difendere il suo dialetto, fatto di "suoni [...] e commozione, quando incontro quegli amici che sovente raccolgono qualche parola dimenticata nella polvere della memoria e me la fanno avere scritta su tanti bigliettini che conservo

gelosamente".

Personaggio veramente eclettico, si interessò tra l'altro di aspetti musicali collaborando con Gipo Farassino,

con il gruppo degli Amis, e offrendo la sua esperienza per la realizzazione del Concorso per Giovani pianisti "Comune di Terzo".

Anche la Soms ricorse a lui per tracciare il profilo storico centenario: nacque così, nel 1998, il volume *La società degli operai d'Acqui*.

I suoi scritti sono sparpagliati su una miriade di pubblicazioni (tra cui il giornalino della Corale "Città di Acqui Terme", che a più riprese ha offerto in lettura alcuni suoi pezzi). Forse anche per questo negli ultimi anni progettava la realizzazione di un nuovo volume dedicato alle liriche in italiano e alle prose.

Per concludere un giudizio di Carlo Prosperi (da "L'Ancora" del 10 maggio 1998): "È dunque, quella di Cino, la poesia del ritorno, anzi della nostalgia; alla lettera, del dolore del ritorno. Poesia larica, delle radici, che si nutre degli umori, delle voci e dei colori di una mitica Pisterna, la familiare contrada che è anche il paese dell'anima del nostro poeta e si carica, pertanto, di universalità".

Viene naturale, allora, immaginare il Paradiso di Cino proprio come una accogliente Pisterna, nella quale - come egli diceva - avrebbe ritrovato "u ssuris dla me gent".



### FUORI PORTA...

Siedo al tavolo dell'osteria  
fra odore di vino  
e briciole di pane  
nell'ultimo sole  
che tace  
agli occhi della pietà  
l'amaro dei giorni  
già morte  
nel pianto che scopre  
sepolcri  
di grida impaurite ...

ciottoli bianchi  
sono imploranti parole  
nel vento,  
simulacro di speranze  
prima che una debole  
parvenza di luce  
cancelli ogni errore  
placando la tempesta  
dell'anima;

lontano da guglie superbe  
attendo l'ora della sera  
per confessare una vita.

### PER VECCHIE STRADE

Sul crinale della collina  
rabbrivisce il vagabondo  
all'ultima sorsata d'assenzio  
preparando parole  
per dialogare con la notte ...

m'accompagna per vecchie strade  
il tuo sguardo che trasmigra  
nell'ignoto assillo  
del mio essere, memorie  
sepolte nei campi bruciati  
dalla brina celata soltanto  
al restare di antiche presenze  
nell'aria;

anch'io vagabondo  
racconto la passione dei giorni  
indugiando nel tenue chiarore  
all'orizzonte  
e mi ferisce l'urlo del vento,  
aspettandoti.

### L'ATTESA

L'ombra del destino  
è nei tarocchi  
sparsi sul tavolo,  
occhi assorti  
per un gioco  
senza fine  
nella luce  
azzurra di fumo  
sui muri.

Nel silenzio  
che ride alla notte  
pazienti donne  
attendono l'alba  
sui letti sfatti  
invocando una carezza  
d'amore,  
l'eco dei passi  
sul selciato ...

poi  
improvviso si rivela  
un sorriso nel buio  
e un nome gridato  
spalanca le socchiuse  
finestre.

### MALINCONIE

Fogli di diario,  
qualche libro sul tavolo  
accanto alla finestra  
aperta su capricci  
di nuvole ...

l'ombra dolente  
del sogno  
veglia frammenti  
di parole,  
sguardi di pietà  
nel buio profondo  
come radici  
nei campi di gelo.

L'ultima verità  
è nel lieve camminare  
del mattino  
ai bordi di strade  
deserte  
ripetendo oscura  
magia ...

fogli di diario  
bruciano nel camino  
parole da sempre  
taciute,

una poesia per nessuno,  
poi il silenzio e ancora  
il pianto della malinconia.